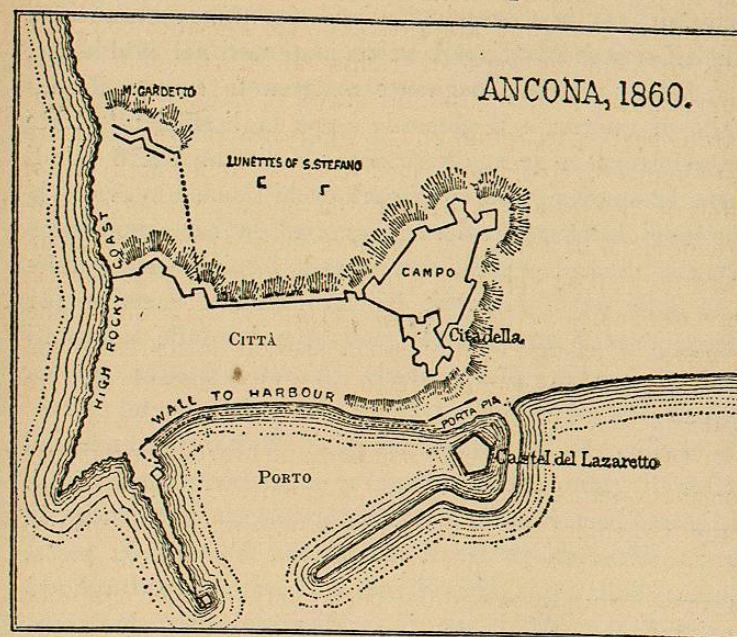


line di Castelfidardo! » esclama mons. Dupanloup, vescovo d'Orleans, parlando delle loro gesta al suo popolo, « O colline di Castelfidardo che bevete il loro sangue e raccoglieste le loro ceneri, ieri il vostro nome era sconosciuto, oggi è immortale! »

Alle undici della mattina della giornata di Castelfidardo, la flotta piemontese si avvicinò ad Ancona e bombardò i forti e la città. Poco fu il danno cagionato al forte, ma le palle cadendo nelle vie uccisero una donna e due fanciulli e uno o due abitanti. Alle tre Persano, compiuto l'assunto commessogli di richiamar l'attenzione della guarnigione, mentre Cialdini stava in campo a Castelfidardo, partì per Senigaglia. Là Persano ricevette lettere del Comitato rivoluzionario d'Ancona, nelle quali gli si offeriva di tagliare la catena alla bocca del porto, sorprendere la batteria del molo e inchiodarne i cannoni. Persano rispose che non avrebbe voluto ch'essi mettessero a rischio la vita in sì perigliosa impresa; e che sperava di bastare egli stesso a spezzar la catena; ma se non gli fosse venuto fatto, avrebbe ricorso al loro aiuto.

Due ore dopo che il bombardamento era cessato, le sentinelle sull'alto del forte di monte Gardetto, osservando verso la strada di Osimo, videro un piccolo gruppo di cavalieri che si approssimava. Era La Moricière con la sua scorta. Inseguito dai bersaglieri, dopo ch'egli ebbe abbandonato il campo di battaglia, lasciò la piccola colonna de' trecento uomini di fanteria che avea formato per cuoprire la sua ritirata, e rimase con circa cinquanta cavalieri, principalmente ufficiali di stato maggiore e guide. Essi attraversarono il villaggio di Umara e Sirolo, e seppero dai contadini che la strada di Ancona era libera, ma che i Piemontesi occupavano Camerano con grandi forze. Al di là di Sirolo, la strada serpeggia lungo i lati dei colli per quasi cinque miglia in piena vista di Camerano, dal quale è divisa da un profondo burrone, ma una strada trasversale da Camerano mette capo alla strada d'Ancona al villaggio chiamato Poggio;

e La Moricière pensò esser probabile che i Piemontesi scuoprissero la piccola colonna, e da quella strada trasversale lo tagliassero fuori e gli sbarrassero la via. Egli pertanto si gettò sulla dritta per uno stretto e sconosciuto sentiero, che mena attraverso le colline al monastero camaldolese sul littorale. Nel punto in cui abbandonò la strada maestra, due contadini gli giurarono per Nostra Signora di Loreto che rimarrebbero ivi per indicare la via a qualunque soldato pontificio comparisse e che man-



terrebbero fedelmente la loro parola. Rimase circa un quarto d'ora al monastero e quindi traversò una foresta, riprendendo la strada maestra da un sentiero che vi faceva capo tra Poggio ed Ancona. Mentre traversava la montagna udì il rimbombo de' cannoni della flotta piemontese dinanzi Ancona. Quando egli entrò nella città, alle cinque e mezzo, il bombardamento continuava ancora: non cessò che a notte avanzata.

Fra le grida di: « Viva La Moricière! » il generale col suo stato maggiore pervenne alla piazza del teatro, dove incontrò il suo antico amico il conte de Quatre-

barbes, governatore civile della piazza. Il bravo fuggitivo, stringendogli la mano, gli disse mestamente: « *Non ho più esercito.* » Quindi La Moricière, de Quatrebarbes e tutti gli ufficiali presenti entrarono in un albergo, dove il generale fece loro la storia della sua prima disfatta, la sola disfatta di cui fosse stato testimone nella sua lunga militare carriera. Egli stabilì di tenere la susseguente mattina un consiglio di guerra nel palazzo del governatore per ricevere i suoi ordini. Poscia, gettandosi sopra una sedia a bracciuoli, s'addormentò, mentre i suoi ufficiali si posero a giacere su dei materassi nel pavimento.

Alle sette della seguente mattina fu riunito il consiglio di guerra, e il generale seppe dagli ufficiali lo stato della fortezza e le sue risorse per la difesa. Visitò quindi tutte le opere e vide co' propri occhi come andavano le faccende. Fu trovato che le provviste da bocca non erano sovrabbondanti, e però, non essendo la piazza stata investita dalla parte di terra, furono mandate persone per raccoglierne e trasportarle nel castello dalle adiacenti campagne, e in questo modo fu assicurato un copioso deposito di vittovaglie. Oltre a ciò, nel corso del giorno, un bastimento da Trieste ruppe il blocco, portando un carico di grano che fu un'aggiunta gradita ai magazzini. Un'altra ben riuscita rottura di blocco ebbe luogo lo stesso giorno da parte di un grosso battello da pesca, venuto dalla spiaggia vicino a Loreto, che traghettò alcuni Franco-Belgi, venti artiglieri pontifici, due pezzi da campagna, una bandiera appartenente agli Svizzeri, la cassa militare de' Franco-Belgi e della cavalleria leggiera. Più tardi ancora un semplice schifo trasportò una delle guide ed un zappatore svizzero. Questi pochi uomini, invece di andare a Loreto, avevano preso per la spiaggia, vicino alla foce del Musone, ove pescatori fedeli acconsentirono di sfidare i rischi dei venti, delle onde e dei cannoni per trasportarli in Ancona.

Alla mezzanotte del 19 sopra il 20, la città fu scossa dal bombardamento della flotta che ripigliava vigore. Esso cessò nuovamente all'alba; le bombe non avevano fatto

alcun danno ai forti, ma avevano ucciso in una casa una donna e un suo figlio. L'investimento per mare e per terra fu compiuto il 22. Fanti, che aveva preso il comando supremo, fronteggiava Monte Gardetto; le linee di Cialdini la cittadella, il campo trincerato e il lungo sobborgo fuori di Porta Pia, fra la cittadella e il mare. La flotta di Persano si era schierata, parte in faccia alla bocca del porto, parte di fianco alla città incontro al Monte Gardetto, dove i cannoni rigati potevano cooperare all'attacco di Fanti. Quattrocento cannoni, molti de' quali rigati, costituivano l'armamento della flotta; 50,000 uomini col pesante treno d'assedio, sbarcato dalla *Dora*, prendevan parte all'attacco.

Il 22 pertanto, alla mezzanotte, incominciò il fuoco da mare, e, come Persano notò nel suo diario, « fu continuato con tale regolarità, che era un piacere ad udirlo. » Probabilmente, esso non riusciva altrettanto piacevole agli abitanti della città che Persano era « venuto a liberare. » Vi si aggiunsero la domenica mattina, alle sette, i cannoni di Fanti e le batterie di Cialdini. Alcune bombe scoppiarono nelle chiese durante la celebrazione della messa mattinata. Il bombardamento, così cominciato, durò senza interruzione per otto giorni. Era moda a Torino di chiamare Ferdinando di Napoli « re bomba, » perchè le sue navi avevano una volta bombardata una città siciliana ribelle. Vittorio Emanuele poteva benissimo reclamare questo titolo dopo le gesta della sua flotta ad Ancona nel 1860, a Gaeta nel 1861, a Palermo nel 1866 e del suo esercito a Roma nel 1870. Nella stessa domenica fu fatto un tentativo per assassinare La Moricière. L'assassino sarebbe stato un fuciliere italiano della guarnigione, e il fatto faceva senza dubbio parte di un piano premeditato, perchè ne fu parlato nello stesso giorno in altre città d'Italia. Il soldato sparò sul suo generale mentre questi faceva la giornaliera ronda sugli spalti. Fortunatamente il colpo andò fallito. L'assassino venne arrestato dai suoi camerati, giudicato, condannato e passato per le armi.

I forti risposero con molta efficacia ai cannoni piemontesi, e la *Vittorio Emanuele* fu seriamente danneggiata. Il fuoco continuò il giorno seguente. Persano risolvette il 24 di sorprendere con un battello armato la batteria del molo e spezzare la catena del porto. Alle 3 ant. del 25 il battello s'avanzò rimorchiato dal *Governolo*. Ma la guarnigione del forte li scuopri prima che si fossero avvicinati abbastanza, e pochi colpi li fecero avvertiti che la loro sorpresa non era riuscita, sì che gli assalitori tornarono alla flotta.

Nella mattina del 26, le truppe di Fanti dettero l'assalto ai due piccoli ridotti di Monte Pelago e Pulito. I cannoni di uno dei forti furono asportati da un battaglione austriaco, protetti da una impetuosa carica fatta da due compagnie d'Irlandesi, che fecero cinquanta prigionieri. Nell'altro forte, i cannoni furono inchiodati prima che i Piemontesi ne prendessero possesso. La città fu impressionata per questo successo riportato dal Fanti, ma La Moricière fece intendere ai suoi ufficiali che la caduta di luoghi fortificati cinquecento metri distanti dalle mura non era ragione per giustificare il loro scoraggiamento, e che quando i Piemontesi, avvicinandosi, avessero perduto il vantaggio del loro fuoco a lunga portata, i cannoni lisci delle fortezze contenderebbero con essi in uguali condizioni. Più tardi, nello stesso giorno, un attacco de' Piemontesi, respinto alla lunetta di Santo Stefano, vicino al campo trincerato, di fronte alla cittadella, fu di qualche compenso alle perdite della mattina. Una forte colonna avea tentato d'impadronirsi con un colpo di mano delle opere avanzate. Si lasciò che questa colonna s'inoltrasse liberamente sul pendio, prima di aprire contro di essa il fuoco; ma, giunta alla voluta distanza, fu accolta da una tempesta di palle di fucile e di cannone. La colonna indietreggiò, lasciando la lunga via seminata di 700 tra morti e feriti. La susseguente mattina, i Piemontesi subirono sul posto stesso una seconda sconfitta: le compagnie irlandesi irrupero dal campo trincerato, si precipitarono loro

sopra alla baionetta, e mutarono la loro ritirata in una precipitosa fuga. Mentre in quel punto il nemico era completamente battuto, le truppe di Cialdini s'avanzavano lentamente combattendo nel lungo suburbio fra la cittadella e il mare, di fronte a Porta Pia. La flotta aiutava l'attacco co' suoi cannoni, ma, soverchiati dal numero, i pontifici indietreggiarono sino alla porta. Il bombardamento avea messo fuoco al lazzeretto e la guarnigione lo avea abbandonato. Più tardi, lo stesso giorno, i Piemontesi, protetti dai cannoni delle navi, attraversarono lo stretto canale che lo circonda, ed occuparono ciò che vi era rimasto.

L'oscurità pose fine alla lotta: ma essa ricominciò all'alba. Cialdini attaccò Porta Pia. Cadorna, allora maggior generale, condusse una delle sue brigate all'assalto — come comandante in capo egli era destinato a dare l'assalto, dieci anni dopo, ad una Porta Pia più famosa —. Cinque volte la porta fu presa e perduta. Essa rimase finalmente in mano degli assediati, e Cialdini, obbligato a ritirarsi nel sobborgo, collocò alcuni de' suoi cannoni in posizione per batterla, facendosi dare due grossi cannoni dalla flotta per rinforzare le sue batterie, e alcuni marinai per manovrarli. Nel pomeriggio, il fuoco della cittadella cacciò i Piemontesi dal forte del lazzeretto, e così precipitosa fu la loro ritirata, che molti di essi s'annegarono nel mare. Il 28 a mattina, Cialdini rinnovò l'attacco di Porta Pia, e fu di nuovo respinto con gravi perdite. Gli Austriaci specialmente, sotto gli ordini del colonnello Gady, si distinsero per la loro brillante condotta nel difendere la porta. Dalla parte di terra, il cerchio delle opere era intatto; tutti i tentativi contro la fortezza erano stati respinti.

Era destinato che la flotta riunita da Cavour s'impadronisse d'Ancona: l'esercito, non essendo riuscito a vincere la resistenza dell'eroica guarnigione, Persano determinossi di ricorrere a un generale assalto per mare. Il 27, di gran mattino, egli stesso avea guidato un battello da guerra per rinnovare il tentativo di spezzar

la catena alla bocca del porto; ma era stato scoperto in mezzo all'oscurità, e un fuoco ben diretto del forte sul Molo l'aveva obbligato a ritirarsi. Egli vide che quel forte proteggeva effettivamente la catena da qualunque attacco e prese la risoluzione di distruggerlo, impiegandovi tutte le forze di cui poteva disporre. La città era già circondata da un cerchio di fuoco, e un generale bombardamento s'apparecchiava tanto da parte di terra, quanto da quella di mare. In sul mezzogiorno, sei fregate da cinquanta cannoni si spinsero sin sulla bocca del porto, e concentrarono le loro bordate sul forte del Molo. Esso consisteva in due casematte che circondavano il faro, armate in tutto di dodici vecchi cannoni, e difese da 150 artiglieri, che avevano a loro comandante un volontario austriaco, il tenente Westminthal, uno degli eroi della campagna del 1860. Questo piccolo forte era in quel momento tempestato da 150 cannoni rigati. I suoi dodici pezzi d'artiglieria rispondevano bravamente; ma il fuoco piemontese incominciò sollecitamente a produrre il suo effetto. Le pietre del muro dalla parte del mare cadevano frantumate; le feritoie incominciavano a squarciarsi sotto i colpi ripetuti, e tra le breccie praticate i cannoni venivano smontati l'uno dopo l'altro, e i ranghi della piccola guarnigione rapidamente assottigliati. Alla fine restarono in posizione tre soli cannoni, e gli uomini che li manovravano erano rimasti sì pochi, che i più leggermente feriti fra quelli che erano caduti, s'addossarono il peso di trasportare le munizioni dai magazzini.

Gli stessi marinai piemontesi rimasero stupiti del disperato ardimento degli artiglieri pontifici. Di mano in mano che il fuoco del forte s'indeboliva, la flotta s'appressava sempre più. Alla fine il *Vittorio Emanuele* si avvicinò allo smantellato forte, e collocandosi alla distanza di un colpo di pistola, slanciò bordate di ventiquattro palle ciascuna su' tre cannoni che ancora rispondevano in aria di sfida. Lo scoppio d'una bomba ne smontò uno e stese morti o moribondi gli artiglieri. I due cannoni seguitarono tuttavia il fuoco, caricati lentamente e peno-

samente da uomini stanchi e anneriti dal fuoco. Westminthal fu veduto quasi sino all'ultimo caricare uno di questi cannoni; egli cadde un momento prima della finale catastrofe. Improvvisamente il frastuono del bombardamento fu vinto da un più terribile scoppio - uno scoppio somigliante alla improvvisa eruzione di un vulcano. Una colonna impetuosa di fiamme, nugoli di fumo biancastro, fuliggine mista a frammenti - e quindi silenzio di morte in terra e in mare, quasichè tutti i rimasti fossero compresi da invincibile terrore, - ogni cannone cessò dal far fuoco. Una bomba aveva incendiato il magazzino sotto il faro, e l'esplosione avea lanciate in aria le ruine del forte e il resto della sua guarnigione. Una striscia di schiuma e un largo ribollimento delle onde, a traverso la bocca del porto, indicava che la catena s'era affondata, come il muro al quale era appiccata, era scomparso. Ancona era aperta alla flotta del Piemonte.

Persano non poté reprimere la sua ammirazione per la splendida difesa del forte; egli parlò e scrisse della « stupenda intrepidezza » de' bravi cannonieri che lo avevano tenuto per sì lungo tempo a bada. Tutto ciò avvenne alle quattro e mezzo della domenica. La bandiera bianca fu inalberata intorno la città, sul forte e sulla torre. Divenuto il porto praticabile, ogni ulteriore difesa era impossibile. Dalla bocca del porto uscì subito un battello che inalberava la bandiera bianca. Esso si diresse alla capitana di Persano, e il maggior Mauri, ufficiale dello stato maggiore di La Moricière, salì a bordo. Egli veniva latore della proposta di un armistizio, per trattare la capitolazione. La Moricière, disse Mauri, desiderava di arrendersi alla flotta, attesochè le difese dalla parte di terra erano intatte, e solo l'attacco navale avea reso impossibile una più lunga difesa della piazza. Persano rispose esprimendo i suoi sensi per la valorosa difesa della guarnigione, ma aggiunse ch'egli non poteva pronunciarsi circa i termini della capitolazione, perchè la decisione finale spettava al generale Fanti comandante

in capo, alle cui linee egli offeriva di accompagnare Mauri con una delle sue lance. Il maggiore tornò in città per prendere ordini. Intanto si era prossimi al tramonto. La bandiera bianca ondeggiava sulle mura della cittadella, e sin dalle quattro nessun colpo era stato tirato dall'una e dall'altra parte. La resistenza era finita. Il sole era scomparso. Ciascuno in Ancona intravedeva una nottata pacifica e non pochi si erano coricati, quando, con sorpresa ed orrore di tutti, le batterie di terra aprero un generale bombardamento contro la sfortunata città. Nessun colpo di cannone fu tirato in risposta; nulladimeno Fanti e Cialdini continuarono per dodici ore questo brutale e sanguinoso bombardamento. Inutilmente Persano fece le sue rimostranze. Egli mandò uno de' suoi ufficiali alle batterie di Cialdini vicine al mare, di fronte a Porta Pia. Cadorna le comandava. Il messo di Persano domandò che si cessasse dal fuoco, atteso che l'ammiraglio era in comunicazione con La Moricière per la capitolazione, ed ogni resistenza era cessata. Cadorna rispose che avea i suoi ordini. Persano gli inviò un secondo messo con una lettera esprimente la sua indignazione, comandando a Cadorna di rimandargli i marinai e i due cannoni che avea sbarcati, essendo il suo onore compromesso fintanto ch'essi rimanevano al campo, e desiderando che la marina non pigliasse parte alcuna in questo fatto. Cadorna rimandò i marinai, ma disse che riterrebbe i cannoni, essendo i suoi artiglieri capacissimi di manovrarli. E così tutta la notte, e buona parte del giorno seguente, Fanti bombardò la città che avea detto di esser venuto a liberare; e le sentinelle della guarnigione e il popolo terrorizzato per le vie, cui la bandiera bianca e la resa davano il diritto di esser protetti, videro tutta la notte le rosse striscie delle bombe nel cielo, e udirono i loro scoppi sulle mura e nella città. Fu un atto infame, degno della fine di una sleale campagna.⁴⁰

⁴⁰ Sono dolente di dover aggiungere che quelli i quali svolgeranno il *Times* del 26 ottobre 1860, vi troveranno un indegno tentativo di difendere la condotta del generale Fanti.

All'alba del 29 Mauri recossi nuovamente dal Persano. Egli ritornava con pieni poteri per trattare col generale, e Persano lo mandò agli avamposti di Fanti in una delle sue lance. I marinai e i soldati di marina della flotta aveano nel frattanto occupata parte della città, i forti a mare e il molo; e una schiera di operai andava ricercando i mutilati resti de' morti nell'ammasso di ruine alla punta del faro. Il fuoco intanto delle batterie da terra continuava; nè cessò che alle nove, dodici ore dopo che era incominciato e sedici ore e mezzo dopo ch'era stata inalberata la bandiera bianca. Non so indovinare quale fosse la ragione di questo fatto. Esso fu probabilmente cagionato dal dispetto di Fanti e Cialdini per avere la flotta ottenuto la resa della piazza, mentre i loro sforzi da parte di terra erano sempre riusciti inefficaci. Essi speravano forse di poter dare l'assalto la mattina del 29, e guadagnare così qualche incerto alloro per l'esercito.

La capitolazione fu sottoscritta la mattina del 29 negli stessi termini di quella dell'esercito a Loreto. La Moricière recossi a bordo dell'ammiraglio Persano. L'ammiraglio gli fece una cortese e cavalleresca accoglienza, ed egli accettò la sua ospitalità sino a che fu pronto il vapore su cui dovea compiere il primo stadio del viaggio alla volta del suo soggiorno vicino ad Amiens. Quivi egli visse nel ritiro il breve tempo di vita che ancor gli rimase. Tre anni dopo, il 10 settembre 1865, fu trovato morto nel suo letto. Sopra una piccola tavola al suo fianco si trovarono il suo crocifisso, un'opera militare e il volume aperto dell'*Imitazione di Cristo*. Così terminò i suoi giorni questo valoroso figlio della Francia, La Moricière, soldato senza paura e senza rimorsi.

Il Piemonte, dopo avere schiacciato il piccolo esercito pontificio colla sola forza brutale e colla prevalenza del numero, tentò di porre il suggello della legalità sulle sue conquiste ripetendo la *farsa* di un plebiscito, che, simile ai *plebisciti* di Savoia e Nizza, della Romagna e della Toscana, desse con rimarchevole e commovente unani-

mità i voti dell'Umbria e delle Marche a una Potenza, le cui baionette brillavano intorno alle urne. L'esercito invasore riparò le sue perdite, mise le fortezze, di cui si era impadronito, in istato di difesa, e si apparecchiò per un'altra campagna sulle frontiere meridionali delle provincie novellamente acquistate.

CAPITOLO XII.

LA LOTTA SUL VOLTURNO E A GAETA.

IL 9 ottobre re Vittorio Emanuele — che avea nominalmente preso il comando dell'esercito riunito nell'Umbria e nelle Marche, per la invasione delle provincie napolitane — pubblicò da Ancona un proclama indirizzato al popolo dell'Italia meridionale. Questo proclama fu una confessione. Le dichiarazioni di Cavour di pochi mesi prima, intese a dimostrare che il Governo piemontese era estraneo all'intrapresa di Garibaldi e avea tentato d'arrestarla, non comparvero affatto nel reale proclama. Dappoichè Garibaldi era riuscito nell'intento, si diceva francamente in esso: « In Sicilia si combatteva per la libertà, quando un bravo soldato, divoto all'Italia e a me, il generale Garibaldi, accorse in suo aiuto. Io non potevo, non avea il diritto di arrestarlo. » Il proclama premunisce i Napolitani contro gli intrighi de' mazziniani. « Vengo, » si faceva dire al Re, « non per imporvi la mia volontà, ma per fare che la vostra sia rispettata. » In fatto l'esercito andò per metter da banda il dittatore Garibaldi e il re Francesco, per girare le forti posizioni tenute dalle truppe reali, per soverchiare col numero e prendere il sopravvento sulle camicie rosse, per rendere a Garibaldi impossibile architettare una repubblica mazziniana e per opporsi ad ogni impresa arrischiata contro Roma e Venezia — pere non ancora mature per raccogliere.

Quando nelle trascorse pagine seguivamo i movimenti di Garibaldi, egli si era appunto impadronito di Napoli. Ci si conceda, prima di seguire la campagna reale, di riprendere il filo delle operazioni de' garibaldini